



Città
metropolitana
di Milano

Francesco I e Milano 1515 - 1521

Dott. Riccardo De Rosa



giugno 2018
Biblioteca Isimbardi
Palazzo Isimbardi - via Vivaio, 1
20122 Milano

Francesco I e Milano 1515 – 1521

**Testo e supplemento
a cura di Riccardo De Rosa**

**Editing e selezione delle immagini
a cura di Fabiana Guarnieri**



Biblioteca Isimbardi - via Vivaio, 1 Milano 20122
email: bibliotecaisimbardi@cittametropolitana.milano.it
tel. 02. 77402420
http://www.cittametropolitana.mi.it/biblioteca_isimbardi/

Il 18 novembre 2016 presso la Biblioteca Isimbardi, lo storico Riccardo De Rosa, alla conferenza *Francesco I e Milano. 1515-1521*, ha rievocato le tappe che portarono alla seconda occupazione francese del Ducato di Milano nel XVI secolo.

Con l'ausilio di documentazione archivistica e bibliografica, De Rosa ha ripercorso le tappe salienti dei preparativi francesi per lo scontro che nel 1515 porterà il Re Francesco I all'occupazione del Ducato di Milano e, dopo un periodo di assestamento del dominio, all'amministrazione del medesimo fino al 1521, quando fu sconfitto da Carlo V d'Asburgo. Un'occupazione che, per quanto abbia allontanato le armate svizzere, non iniziò sotto i migliori auspici, dal momento che i francesi innalzarono subito la pressione fiscale per il mantenimento dell'esercito ad una popolazione già impoverita da quindici anni di guerra. Anni ricchi di luci e ombre, di cui lo storico ha fatto emergere le scelte e gli errori compiuti dal Re e dai suoi rappresentanti in Italia, il ruolo del Senato milanese e quello giocato dai ceti dirigenti lombardi.



Francesco I Valois-Angouleme ritratto da Jean Clouet in un dipinto del 1525 ca. (Musée du Louvre, Parigi)

L'AMMINISTRAZIONE FRANCESE DEL DUCATO DI MILANO (1515 - 1521)

Brevissima come arco cronologico, ma molto intensa e significativa, la seconda e ultima dominazione francese sul Ducato di Milano, che occupa il periodo che va dal 1515 al 1521. Essa trae origine da un ben preciso quadro di riferimento politico-militare, italiano ed europeo, cui si accenna brevemente per contestualizzare gli avvenimenti descritti.

Dopo la morte di Re Luigi XII nel gennaio del 1515, salì al trono il cugino/genero (aveva, infatti, sposato una delle due figlie del re, mentre l'altra andò in sposa al Duca di Ferrara) Francesco I Valois-Angouleme, che riprese la politica estera dei suoi due predecessori, Carlo VIII e Luigi XII, improntata ad una forte aggressività sul piano militare, con la differenza, tuttavia, di una maggiore intraprendenza e dinamismo su quello prettamente diplomatico; il nuovo re francese, infatti, si rendeva conto della necessità della ricerca di nuove alleanze per il suo paese, del rafforzamento di quelle già esistenti ma, soprattutto, della necessità di calmare, almeno temporaneamente, le forti preoccupazioni che Asburgo e Aragona nutrivano da tempo riguardo a una Francia troppo potente; la sottovalutazione di questo non irrilevante aspetto della politica europea era stato forse l'errore più notevole di Luigi XII, che egli cercò di non ripetere.

Francesco si trovò immediatamente di fronte a una coalizione formata da Svizzeri (che avevano occupato, senza averne alcun titolo, il Ducato di Milano subito dopo la cacciata dei francesi a seguito della battaglia dell'Ariotta nel 1513), che costituivano il vero e proprio esercito con cui i francesi avrebbero dovuto confrontarsi sul campo di battaglia, e che aveva l'appoggio di Papa Leone X e dell'Impero, mentre Casa D'Este e la Repubblica di Venezia erano vincolati da un trattato di alleanza con la Francia.



Papa Leone X con i cardinali Giulio de Medici e Luigi de Rossi – Raffaello, olio su tavola, 1518 ca. (Galleria degli Uffizi, Firenze)

Il Marchesato di Mantova e le Repubbliche di Genova e di Lucca, oltre ad altri potentati minori, non presero una posizione ufficiale (peraltro vivamente sconsigliata agli ambasciatori di molti di essi da una voce autorevole della politica italiana del tempo, la marchesa Isabella D'Este), preferendo di fatto rimanere a guardare, per poi saltare sul carro del vincitore all'ultimo minuto.

Chi, invece, nutriva seri timori era il Re di Napoli – che aveva già assaggiato la potenza dell'esercito francese durante il regno di Luigi XII – che Francesco cercò di assicurare meglio che poté anche se con esiti non molto felici, dato che da parte aragonese la diffidenza nei suoi confronti rimase pressoché immutata.

Francesco iniziò a predisporre una forza militare di tutto rispetto, che si poneva come primo obiettivo quello della rioccupazione del Ducato di Milano, sbandierando in sede propagandistica le solite motivazioni legate al matrimonio francese di Valentina Visconti con Luigi D'Orleans-Valois, e che puntava l'attenzione anche sul Sud Italia, con motivazioni in verità molto più deboli.

Il territorio del Ducato intanto continuava a essere occupato dagli svizzeri¹, che

¹ Tutto l'arco alpino, dal Monte Bianco allo Stelvio, era controllato dagli Svizzeri; le sorti del Ducato stavano nelle mani dei Cantoni. Questa volta, essi non si contentarono di Iodi e di donativi, ma cominciarono a

intravedere nel tracollo del dominio di Luigi XII una grande e irripetibile occasione per impadronirsi del territorio lombardo e ticinese, con il progetto di annetterli: per dare una parvenza di legittimità al loro neo dominio (su cui sapevano bene di non avere alcun diritto legale o dinastico) gli svizzeri si munirono di un re travicello, Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Ludovico il Moro e di Beatrice D'Este, che accettò di divenire protagonista di questa recita.

Non molto lusinghiera l'opinione del Guicciardini che circolava su di lui e sul suo "governo" del Ducato:

Il Ducato, questa l'idea che se ne ha a Venezia, è di fatto governato da *tedeschi, da sguizari et spagnoli, tutti sitibondi de denari*. Il nuovo duca è *debole, posticcio, senza armi, senza danari in un Ducato esausto e taglieggiato eccessivamente rispetto a un gettito annuo delle imposte calcolabile sul mezzo milione di scudi d'oro*².

Palese a giudizio di Guicciardini, l'incapacità di Massimiliano, inadeguato al ruolo anche sul piano dell'immagine: «estraganti i suoi pensieri, sordidissimi i suoi costumi». Egli – così nel profilo dedicatogli da Paolo Giovio – non cambia mai gli indumenti intimi, sporco e puzzolente, nella sua arruffata capigliatura abbondano i pidocchi. «Indegno d'ogni grandezza» – come insiste Guicciardini –, il duca non sa nemmeno simularla esteriormente: «assurdo e stolto» lo qualifica Giovio, con un che di balzano, umorale, se

occupare le terre che più gli interessavano; così Locarno e Lugano, Mendrisio e la Valle Maggia, l'Ossola da una parte, e Bormio, la Valtellina e Chiavenna dall'altra, divennero proprietà degli Svizzeri. A occidente, Berna, Friburgo e Soletta si spinsero su Neuchatel che era nelle mani di un Principe francese, Soletta s'impadronì della valle della Birsa e Berna fece preparativi per invadere addirittura la Borgogna.

Alla Dieta di Baden, sul finire dell'estate, affluirono i rappresentanti di tutte le potenze dell'Europa, in gara nel conquistarsi il favore e l'alleanza degli Svizzeri: Papa, Imperatore, Re di Spagna, Doge di Venezia, Duchi Milano, di Savoia, della Lorena e altri signori erano rappresentati sulle rive della Limmat da schiere fastose di ambasciatori e di cortigiani.

² F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Garzanti, Milano, 1988, vol 2.

non di folle. Il governo lo annoia, quindi, lo trascura, preferendo delegare le responsabilità ad altri; il neoduca preferisce la caccia e le donne³. Nel contempo Giacomo Suardino, ambasciatore mantovano a Milano, scrive al marchese di Mantova Francesco II Gonzaga che i «sudditi se doleno» d'un malgoverno nel quale «niuna cosa se expedisce, pochi ponno avere audientia», Massimiliano «fa la più strana vita del mondo»⁴. Il diplomatico calca ancora di più l'impressione negativa, asserendo che il duca s'alza tardi, pranza e cena con gli orari più disordinati, per lo più sta rinchiuso e non fa niente. La confisca dei beni d'una novantina di persone particolarmente compromesse con la Francia costituì un vantaggio per le finanze statali, ma Massimiliano sperperava, oltre che in banchetti, conviti, feste, soprattutto col suo incontrollabile e dissennato largheggiare in donazioni ed elargizioni.



Un giovane Massimiliano Sforza in armatura – miniatura attribuita a Giovanni Ambrogio de' Predis realizzata tra il 1496 e il 1499 ca. (illustrazione della cosiddetta *Grammatica del Donato* appartenuta a Massimiliano Sforza, conservata presso l'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Cod. Trivulziano 2167)

Il re francese, tenuto aggiornato da spie e simpatizzanti, sapeva sin troppo bene con chi si sarebbe svolto lo scontro per il possesso del Ducato; anzitutto egli, con l'aiuto dei suoi più stretti consiglieri, imbastì una tanto efficace quanto velenosa campagna propagandistica contro gli svizzeri e Massimiliano, descrivendo i primi come rapaci usurpatori e il secondo come un vizioso, stupido e incapace.

Ma la vera soluzione alla situazione di stallo che si era di fatto creata in Lombardia sarebbe stata risolta solo con le armi e sul campo di battaglia. Francesco fece una nuova calata in Italia con un esercito poderoso.

I due eserciti, svizzero e francese, si scontrarono a Marignano (attuale Melegnano) nel settembre del 1515; ancor oggi suona come estremamente azzeccata la definizione che il Maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio diede alla battaglia che ne seguì, *la battaglia dei giganti*.



Battaglia di Marignano – miniatura su pergamena attribuita al Maître à la Ratière, 1515 ca. (Musée Condé, Chantilly)

La sorte dello scontro, rimasto in bilico per due giorni, arrise alla fine alle armi francesi: Francesco rioccupò il territorio conteso, ma con una grave mutilazione dello stesso, che irritò alquanto i lombardi verso il loro nuovo signore. Infatti, con il Trattato noto in Francia sotto il nome di Pace Perpetua, egli stipulò con i cantoni svizzeri

- 700.000 corone d'oro una tantum: 400.000 per l'impegno assunto da Louis de la

³ *Ibidem*.

⁴ Archivio di Stato di Mantova, *Oratori*, cart. 2198.

Trémoille verso Luigi XII e 300.000 per le spese per la campagna;

- 2.000 franchi all'anno di pensione per ciascuno dei tredici cantoni;
- 2.000 franchi all'anno di pensione ai paesi alleati dei cantoni, ovvero il Vallese, l'abate di San Gallo, la Contea di Toggenburg, la città di Mulhouse e la contea di Gruyères;
- vari privilegi di natura economica per i commercianti svizzeri.

Il re di Francia riconobbe alla Confederazione come conquiste Bellinzona e la valle del Ticino, Locarno, Maggia, Lugano, Mendrisio, più la Valtellina con Bormio e Chiavenna. Delle acquisizioni svizzere del 1512, quindi, sfuggirono alla Confederazione solo Luino e Domodossola: un *vulnus* al territorio ducale che fu recepito a Milano con rabbia e profonda insoddisfazione. Nello stesso periodo, il re stipulò un trattato anche con Papa Leone X nel 1516, importante, anzitutto, per riaffermare Parma e Piacenza come direttamente soggette a Milano, cioè ai francesi.



Valle del Ticino

L'argomento del secondo dominio francese su Milano è molto vasto e investe una pluralità di argomenti ampi ed eterogenei, dalla materia fiscale all'amministrativa, dalla militare alla politica per i rapporti con gli stati confinanti.

Tre i filoni fondamentali su cui focalizzare l'attenzione:

- i rapporti col clero locale, l'arcivescovo e il papa;

- i rapporti con la popolazione;
- i rapporti con alcune magistrature dello stato.

Per il primo argomento, importanti per comprendere le relazioni tra il vincitore e la Chiesa Cattolica sono il trattato di Viterbo e il Concordato di Bologna. Con il primo, papa Leone X – in cambio dell'amicizia francese nei confronti suoi e del proprio casato, i Medici – riconosceva il dominio francese sul Ducato, cui erano aggiunte le due città di Parma e Piacenza, occupate dall'esercito pontificio nel 1512. Inoltre, il papa restituiva Modena e Reggio al Duca di Ferrara, alleato dei francesi. Il trattato di Bologna regolò invece altre e più delicate materie. Questo concordato fu un compromesso che mise fine alla Prammatica Sanzione di Bourges⁵, ma che ufficializzò la pratica della concessione dei benefici ecclesiastici, iniziata nel XIV secolo da Filippo il Bello.

Il papa si trovò così liberato dagli enormi problemi derivanti dalla superiorità dei concili generali, proclamati nei concili di Basilea, Ferrara e Firenze, mentre il re di Francia otteneva il controllo pressoché completo dei benefici maggiori: ben 150 fra diocesi ed arcidiocesi, a cui si aggiungevano 500 abbazie o priorati. Le elezioni dei vescovi in Francia furono di fatto soppresse. Le principali tappe per la nomina di un vescovo venivano così realizzate:

- Il re “nominava” entro sei mesi un candidato alle maggiori diocesi vacanti;
- Il papa esaminava le candidature, il candidato doveva avere più di 27 anni di età e la licenza dottorale in teologia e in diritto;
- Se disponeva di questi requisiti, il papa gli conferiva l'investitura canonica, che gli dava

⁵ Essa fu un'ordinanza regia francese, promulgata il 7 luglio 1438 da Carlo VII, d'intesa con il clero riunito in assemblea a Bourges, nella quale il re di Francia si dichiarava guardiano dei diritti della Chiesa di Francia. Questa ordinanza fu il primo passo verso il gallicanesimo, temperato ottant'anni dopo dal Concordato di Bologna.

il potere giurisdizionale sui fedeli della sua diocesi;

- I nominati prestavano successivamente un giuramento di fedeltà al re di Francia, che conferiva loro l'incarico, la cosiddetta investitura temporale.

Tutto questo per regolare la situazione francese, mentre in Italia restavano in vigore i precedenti pieni diritti e prerogative papali, Ducato di Milano incluso. Per il Ducato, Francesco I non ebbe molte difficoltà, almeno per i rapporti con l'arcivescovo, dato che questi, semplicemente, non era mai presente: in epoca tardo medievale – usanza su cui non a caso negli stessi anni del secondo dominio francese si sarebbe scagliato con veemenza Lutero, situazione poi sanata anche se con molto ritardo dal Concilio di Trento – era infatti invalso l'uso di concedere ai cardinali e ai prelati più potenti e influenti benefici e rendite su diocesi, arcidiocesi e abbazie “senza obbligo di residenza”, il che significava, in altri termini, che l'ecclesiastico assenteista incamerava la maggior parte delle rendite della mensa vescovile e appannaggi vari, delegando di fatto la gestione dei problemi della diocesi a cancellieri, ordinari diocesani e altre figure reperibili in loco, venendo disturbato il meno possibile e, soprattutto, solo per questioni di grande rilevanza (soprattutto quelle che al porporato potevano offrire quella che noi oggi definiremmo una notevole visibilità).

Gran gioia di Francesco e dei suoi proconsoli italiani per il Ducato di Milano fu constatare che l'arcivescovo di Milano era una figura tipica di assenteista, il cardinale Ippolito I D'Este: Arcivescovo di Milano dall'8 novembre 1497 al 20 maggio 1519, nella sua carriera ecclesiastica egli riuscì a diventare, nella maggior parte dei casi quasi contemporaneamente, vescovo di varie sedi (tra cui Milano, Modena, Ferrara, Capua e, in Ungheria, Eger), troppe per un prelado serio e affidabile. Chi ne trasse vantaggio furono i francesi, che poterono così gestire i rapporti con il clero diocesano in tutta tranquillità, esercitando forme di vero e proprio *patronage* e di influsso diretto su nomine e carriere,

anche per quanto riguardava monasteri e conventi claustrali, che invece erano, almeno teoricamente, sotto il controllo romano (qui sarebbe stato necessario un pontefice di ben diversa tempra rispetto a Leone).



Ritratto del Cardinale Ippolito d'Este – olio su tavola di Bartolomeo Veneto, XVI sec. (collezione privata)

Ne abbiamo un esempio rilevante con un monastero antichissimo (fondato dai Re Longobardi) e di grande prestigio a Milano, San Maurizio al Monastero Maggiore, il cui Capitolo e la Badessa, nel 1520, opposero, per motivi che purtroppo allo stato attuale della documentazione non è possibile approfondire, un netto rifiuto alla richiesta di monacazione di una delle figlie dell'esule bolognese Giovanni Bentivoglio e di due ragazze della illustre famiglia dei Marchesi del Carretto di Finale Ligure: tutte famiglie, in quel momento storico, tutelate dal re francese, il quale, tuttavia, con un discreto ma deciso intervento, riuscì a ribaltare la situazione a favore dei suoi protetti.



Facciata esterna della Chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore di Milano



Navata interna affrescata della Chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore di Milano

Francesco I, per quanto riguarda il conferimento di esenzioni, prebende e benefici vacanti a istituzioni ecclesiastiche, riprese di fatto, e quasi per intero, la precedente politica dei duchi di Milano, fatta di intrecci clientelari, scambi di favori e notevole disponibilità alla concessione da parte del potere civile. Gli scopi sono forse sin troppo evidenti, ossia non trovare ostacoli da parte del clero e degli ordini religiosi nella gestione del potere – dal momento che la Lombardia era un territorio per tradizione fortemente cattolico, favorirne il più possibile le istituzioni religiose poteva aiutare i francesi a farsi accettare meglio dalla popolazione, facendole dimenticare parte della realtà, cioè che quello francese stanziato in Lombardia era comunque un vero e proprio esercito di occupazione e che i Signori di Milano erano altri – e dimostrare al papa a Roma che sulle materie ecclesiastiche non si voleva *far novità*, ovvero estendere all'Italia la legislazione francese in materia, bensì rispettare gli accordi presi a Bologna (il favore del re si dimostrò anche in altri modi, come si desume da un atto del 26 settembre 1518, con cui egli concedeva a un alto prelato libero passaggio e salvacondotto per attraversare i territori ducali e recarsi così a prender possesso della propria nunziatura a Firenze, per sé, scorta e servitori, assegnandogli anche una scorta di 20 soldati svizzeri).

Il seguente elenco inquadra le situazioni di monasteri e conventi:

- il 15 novembre 1515 Francesco I, come Duca di Milano, riconferma ai Monaci Cistercensi di S. M. Delle Grazie di Pavia tutte le esenzioni fiscali già concesse dai Duchi di Milano;
- il 30 novembre 1515 lo stesso al sacerdote diocesano Battista Pietro Decimo;
- il 12 marzo 1516 alle monache del Monastero detto Della Vettabbia di Porta Ticinese riconferma tutte le esenzioni a loro concesse dal predecessore Luigi XII con atto dell'11 marzo 1506, con preghiera di ratifica al Senato di Milano;
- il 3 maggio 1516 concede le stesse esenzioni e privilegi degli enti ecclesiastici al Collegio Dei Giureconsulti di Milano e alle loro famiglie;
- il 28 giugno 1516 concede «*nostras plenas exemptiones et immunitates*» alle monache benedettine del monastero Delle Cacce di Pavia anche per l'elevato livello morale e di rispetto della regola monastica che le contraddistingue;
- il 30 giugno 1516 dispone a favore dei monaci dell'Ospitaletto di Cremona la riconferma dei loro privilegi feudali, risalenti a epoca viscontea, sulle località di Castellazzo di Cremona e di Montebello di Piacenza;
- il 23 agosto 1516 riconferma privilegi e benefici al Convento di S. Cataldo di Cremona;
- lo stesso il 30 agosto 1516 per il monastero di S. Agostino di Cremona;
- il 1 settembre 1516 per le monache e l'abbadessa del monastero di S. Benedetto di Cremona;
- idem il 31 ottobre 1516 per il monastero dei Canonici Regolari di S. Agostino del convento di S. M. di Crescenago chiedendo ratifica al Senato;
- idem il 28 novembre 1516 a favore del Monastero di S. Chiara di Lodi, soprattutto per quanto riguarda la totale esenzione dai dazi di vino e imbottato (documento di una certa rilevanza in quanto, in quest'unico caso, è riportato nell'atto di concessione l'elenco completo di tutte le monache e della madre badessa);
- idem il 10 dicembre 1516 al Convento dei Frati Predicatori di S. M. delle Grazie in Porta Vercellina tutti i privilegi e le esenzioni già

concesse da Luigi XII nel giugno 1509, chiedendo ratifica senatoria;

- idem il 19 giugno 1517 al monastero di Villanova di Lodi per poter costruire un nuovo monastero nel Borgo detto Murato a Porta Cremonese a Lodi, oltre al diritto di poter canalizzare parte dell'acqua di un rivo confinante con la nuova costruzione per i futuri bisogni della stessa;
- idem il 12 ottobre 1517 alle monache e alla badessa del monastero di S. M. del Gesù e di S. Chiara [Monastero del Gesù, clarisse, Casa di Sant'Elisabetta, terziarie regolari di San Francesco (1428 -1459), Convento di Santa Maria del Gesù, clarisse urbaniste, Milano porta Nuova], confermando la validità dei lasciti testamentari a favore del monastero fatti dai nobili Cristoforo Pallavicino e Urbano Trivulzio;
- idem il 12 novembre 1517 a favore del monastero di S. M. De Lambrughio di Milano;
- idem il 17 novembre 1517 a favore di tutti i monasteri domenicani ubicati nel Ducato;
- idem il 15 aprile 1519 a favore del Monastero di S. Francesco di Milano;
- idem il 15 giugno 1519 a favore del monastero di S. Simpliciano di Milano;
- idem il 23 settembre a favore del monastero delle Domenicane in Porta Ticinese a Milano;
- il 10 novembre 1519 si dà ordine che sia pagato alla Badessa di S. Maurizio di Milano la somma di lire 2550 per arretrati sulla c.d. Ferma del Sale di Milano;
- il 19 novembre 1518 si riconferma agli Agostiniani del Monastero dell'Incoronata di Milano con necessità di ratifica senatoria;
- idem il 24 novembre 1518 a favore di una istituzione ecclesiastica molto importante, la Certosa di Pavia, con disposizione, inoltre, per il pagamento di lire 2000 per arretrati sulla ferma del sale milanese;
- il 26 novembre 1518 si riconferma il diritto di questua a favore dei Cistercensi di Chiaravalle di Milano in tutti i territori del Ducato;
- il 23 novembre 1519 si concede alle monache di S. Michele del Dosso di poter fruire ogni anno liberamente di staia 17,72 di sale pagandone il solo prezzo di vendita senza il dazio connesso;

- il 1 marzo 1520 alla Certosa di Pavia, con necessità di ratifica senatoria;
- il 31 maggio 1519, essendosi pressoché raddoppiato il numero delle monache del convento agostiniano di S. Ambrosino alla Costa di Milano, si concede l'esenzione totale da tasse, imposte e gabelle di ogni tipo;
- idem il 12 dicembre 1519 agli Agostiniani di S. M. della Passione di Milano, con necessità di ratifica senatoria;
- il 3 marzo 1521 si riconferma al monastero di S. Stefano di Pavia, oltre al diritto di poter disporre di un massimo di 6 staia di sale annue pagandone il solo prezzo di vendita e non il dazio relativo;
- il 9 aprile 1521 si riconfermano i privilegi e le esenzioni del Monastero di S. Maurizio di Milano, con previsione di severe sanzioni per tutti «li ofitiali et datieri nostri» che non le rispetteranno, con necessità di ratifica senatoria;
- idem il 4 giugno 1521 a favore del monastero di S. Francesco di Milano, oltre a stara 9 di sale;
- idem il 10 settembre 1521 a favore dei monasteri di S. Ambrogio di Carugate e di S. Caterina di Roncate, oltre a stara 12 di sale⁶.



Chiostro del Complesso di S. Simpliciano a Milano

⁶ I documenti citati sono conservati in parte presso l'Archivio di Stato di Milano, *Diplomi e Dispacci Sovrani*, cart. 12 (1515 – 1521), e presso l'Archivio Storico Civico di Milano, *Registri delle Lettere Ducali*, cartt. 17 (1503 – 1513) e 18 (1512 – 1533).

La necessità della ratifica del Senato era con ogni probabilità dovuta al cosiddetto diritto di *interinazione* delle leggi, ossia il potere di confermare le disposizioni del sovrano – o del Governatore che lo rappresentava –, oppure di opporsi ad esse nel caso fossero in contrasto con le leggi dello Stato di Milano. Lo staio, o staro (al plurale *staia* o *stara*), era un'antica unità di misura tradizionale italiana. Era, innanzitutto, una misura di capacità per cereali e aridi (grani ecc.); derivava dal *sextarius* romano e, come questo, era generalmente diviso in due emine o mine. Mentre il *sextarius* era la 16^a parte del moggio romano, lo staio tradizionale in Italia risultava generalmente l'ottava parte del moggio. Con il medesimo termine viene indicato anche il contenitore a forma cilindrica con il quale venivano effettuate tali misurazioni. La misura dello staio, così come del moggio, era assai aumentata dall'epoca romana: se il *sextarius* era poco più di mezzo litro, lo staio andava dai circa 20 litri dell'Italia nord occidentale (17,77 ad Alessandria, 18,27 a Milano), passando per i 35 litri di Cremona o, per esempio, ai 47,04 di Parma e i 63 litri di Modena, giungendo agli 83,317 litri di Venezia (dove, peraltro, era 1/4 del moggio).



Staiò, recipiente cilindrico utilizzato come unità di misura per aridi e liquidi

Una politica di rapporti ecclesiastici molto clientelare, mirata e lungimirante, dunque, quella di Francesco I, connessa alla tradizione ducale (comunque fonte di legittimità per il

suo dominio), e che ci fa comprendere due aspetti fondamentali del suo operato: anzitutto che, a differenza di molti altri (tra cui i nemici della Francia e i sempre più gli scettici alleati veneziani e ferraresi), egli non percepiva per niente il suo possesso dell'ex Ducato di Milano come instabile e provvisorio, ma al contrario, da Marignano in poi, lo considerò e lo trattò a tutti gli effetti come una possessione francese a lungo termine, trattando, di conseguenza, i milanesi e i lombardi come suoi sudditi. Inoltre, che egli, come il suo predecessore re Luigi, sentiva molto forte il legame culturale, dinastico e politico con i Duchi di Milano, la cui legislazione fu di fatto in gran parte mantenuta, salvo alcune correzioni e aggiunte. Abbiamo notizia di alcuni provvedimenti del governatore accolti con favore dal clero, come quello del 10 marzo 1517, con cui si comminavano 50 scudi di ammenda contro «li blasfemi in particolar de la B. V. Maria», e in caso di bestemmia detta in pubblico si applicavano 100 fiorini di ammenda oltre a 4 tratti di corda «a discrezione de li nostri ofitiali».

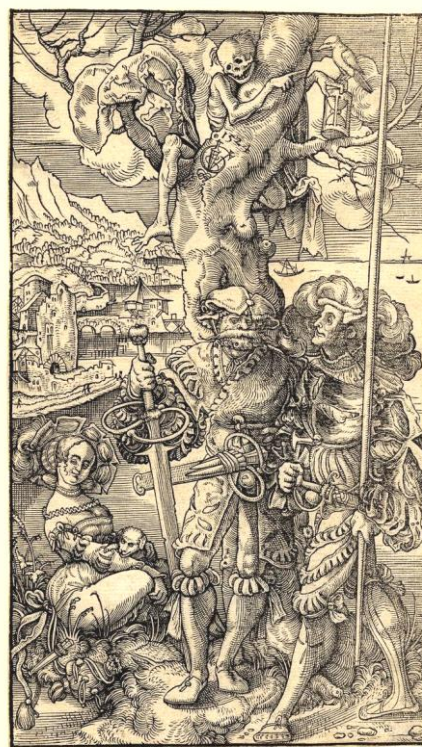
Per quel che riguarda, invece, i rapporti con la popolazione (da intendere qui nell'accezione di popolo e medio-alta borghesia) si possono così sinteticamente definire: formalmente corretti con le autorità pubbliche – Governatore, alti ufficiali dell'esercito, ecc – molto negativi con la truppa francese. Francesco, agli inizi del suo dominio, fece degli errori: subito dopo la vittoria, nel febbraio del 1516, pretese che i patrizi milanesi, qui sotto elencati, sospettati di essere troppo collusi con l'occupante svizzero e più in generale con gli Sforza, andassero a Parigi come ostaggi e pegno della buona volontà dei milanesi nei suoi riguardi,

- Ludovico Visconti
- Bartolomeo Crivelli
- Pietro Pusterla
- Lancillotto Da Melzo
- Francesco Tosi
- Madonna Daria Botta

salvo poi farli rientrare in città, perdonati, nel novembre 1517. Non solo, al suo arrivo nella Milano appena conquistata, egli pretese il pagamento di tasse esorbitanti, che i lombardi non erano di certo in condizione di poter pagare. I motivi sono sin troppo chiari, anche se evidentemente il re, offuscato ed esaltato dalla vittoria militare, sulle prime non se ne rese forse bene conto, né forse i suoi consiglieri seppero, in quel momento, agire al meglio. I lombardi e gli altri domini ducali erano, di fatto, in guerra dal 1499: prima i francesi, poi gli svizzeri, poi di nuovo i francesi avevano distrutto, depredato, saccheggiato, violentato. Guerra, fame e carestia – descritte dal Medioevo come i Cavalieri dell'Apocalisse – non erano di certo il viatico per rendere un popolo e una nazione ricchi e felici: addirittura un uomo di tempra non certo semplice e accomodante come il Conestabile di Borbone, governatore pro tempore, nel 1517 concedeva, impietosito della loro grama condizione, ai milanesi e agli abitanti del Ducato l'esazione dai dazi sul macinato e sulla vendita del vino al minuto. Secondo l'ambasciatore Caroldo, fonte diplomatica veneziana più che credibile, che ben conosceva la situazione milanese – come si evince da una sua relazione al senato veneziano –, le entrate del 1517 erano pari a 350000 scudi circa, mentre solo per i salari di Governatore, Senatori e pensioni agli svizzeri, in base al trattato di pace, andavano spesi ogni anno 73000 ducati (e Caroldo non include le spese militari in senso stretto).

Per i primi tre anni, la gestione della tassazione si mantenne su livelli, se non reciprocamente corretti, tuttavia almeno accettabili: da Parigi il re decideva l'ammontare delle tasse, da Milano si muoveva subito dopo una delegazione di notabili milanesi che portava le motivazioni degli organi amministrativi statali e comunali sull'impossibilità di poter pagare le cifre, molto alte, decise a Parigi. Dopo un regolare periodo di discussioni, memoriali e contro memoriali, in genere accadeva che il re e i suoi funzionari riducessero le pretese. Questo sino a che, tra il 1518 e il 1519, il quadro di riferimento politico italiano ed europeo

impose dei cambiamenti radicali al riguardo: Francesco si imbarcò in una avventura forse più grande delle sue forze, nientemeno che di contendere, dopo la morte di Massimiliano I, il trono imperiale al giovane Carlo D'Asburgo. Ciò comportò l'esborso di un fiume di denaro, per corrompere membri della Dieta e Grandi Elettori, attirare, o sperare di farlo, influenti cortigiani dalla propria parte. Ciò costò ai francesi cifre enormi, finendo inoltre beffati, dato che fu preferito l'Asburgo (Francesco avrebbe forse dovuto puntare su un principe tedesco a lui favorevole da contrapporre all'Asburgo, poichè i francesi in Germania non erano ben visti). Inoltre, lo smacco tedesco fece sì che in Lombardia i presidi militari, già cospicui, fossero ancor più rinforzati di armati, includendo anche mercenari svizzeri, scozzesi e tedeschi.



Due mercenari e una donna con la Morte su un albero – Urs Graf, xilografia, 1524 (British Museum, Londra)

Ciò comportò un ulteriore aumento dell'imposizione fiscale, in un periodo di generale carestia per il Ducato, che mise alla fame le popolazioni e ridusse

vertiginosamente le rendite terriere e feudali, che costituivano i maggiori introiti del patriziato lombardo: a questo riguardo, nei primi anni del suo dominio Francesco aveva concesso troppe pensioni e prebende ai patrizi, milanesi e non, per ottenerne la fedeltà, come, ad esempio, la concessione di una ricca rendita di 12000 scudi l'anno al capo fazione Giangiacomo Rossi a Parma, agli Scotti e a numerosi importanti feudatari piacentini come gli Anguissola, ai Landriani di Milano, per non dimenticare Galeazzo Visconti, capo del partito filo imperiale a Milano, che il re si illuse di aver fatto passare dalla sua parte con una rendita di 6000 scudi annui.

Una situazione aggrovigliata, complessa e dagli esiti alquanto incerti, che come risultati produsse, anzitutto, un incremento vertiginoso del banditismo, fenomeno che in questi anni ebbe una violenta impennata: contadini e popolani impoveriti da tasse e carestia ed ex soldati smobilitati, che avevano conosciuto un solo mestiere, quello delle armi, e non erano in grado di adattarsi ai ritmi di una vita pacifica e normale, si diedero alla macchia e iniziarono a depredare, uccidere e stuprare, prendendo di mira soprattutto cascine, casolari isolati e piccoli villaggi di campagna o montani, dove la sorveglianza militare francese era più limitata. Il nuovo governatore francese (succeduto a quel gentiluomo del Conestabile, caduto in disgrazia presso il re), Odette De Foix, Signore di Lautrec, si rivelò da subito un soldataccio rude e maleducato, violento e dispotico: egli si rese subito invisibile alla popolazione, vivendo a castello con uno sfarzo e un'opulenza degne di un antico patrizio romano, costi che è immaginabile sulle spalle di chi andassero a ricadere; così viene descritto da un ambasciatore veneziano di passaggio nel milanese:

È reputato de tener in poco conto [intendi disprezzare] li milanesi di cui parla molto male, sendo i nobili nel parer suo quasi come banditi e tollerando essi che le loro mogli sien come vere prostitute.

Per rendersi ancor più sgradito al patriziato – o per meglio dire per far vedere al re che lui sapeva governare riducendo i costi della pubblica amministrazione – nel 1519 ridusse il Consiglio Cittadino da 150 a soli 60 membri, complicandone il sistema elettivo. Lo stesso personaggio, quando nel 1522 dovette abbandonare la capitale del Ducato, perché incalzato dalle truppe ispano-imperiali, comandò ai suoi ufficiali di metterne a fuoco i sobborghi. In parecchi documenti contenuti nei fondi delle Lettere Ducali abbiamo traccia di provvedimenti presi per tutelare e proteggere le popolazioni colpite dalla violenza delle bande di delinquenti e spesso anche dagli eccessi della soldataglia francese, mercenaria e non, e per tentare di ridurre l'enorme peso rappresentato dai presidi militari: ad es. nel maggio 1516 il Conestabile di Borbone intimò ai possessori di granaglie di versare un quinto del loro grano entro il 15 del mese per il sostentamento del presidio del castello di Milano, mentre nel marzo, allo stesso scopo, De Foix chiedeva ai nobili 200 stara di pane. Nell'ottobre 1516 un decreto ducale di Francesco intimava a chi dava ricetto a banditi e disertori di consegnarli entro un mese alle autorità a pena di condanna a morte e confisca dei beni. Nel febbraio 1517 venne messa una taglia di 2000 scudi a favore di chiunque avesse consegnato vivi o morti banditi ricercati, in particolare coloro che nel mese precedente uccisero uno dei cancellieri del Vicario di Provvisione, Vincenzo da Cremona. Nel maggio 1519 un decreto tentò di eliminare il problema rappresentato dagli zingari, anch'essi fonte di violenza e di commissione di reati, ordinando agli ufficiali ducali di relegarli in appositi spazi chiusi e sorvegliati, di espellerli il prima possibile dallo stato, mettendo sotto processo chi tra loro si fosse macchiato del compimento di un reato: per chi tra loro rientrava poi clandestinamente nel territorio del Ducato, si comminavano 100 fiorini di multa, 10 tratti di corda e la confisca dei beni. Il re non mancava di ricavare profitto e fare i propri interessi anche traendo spunto dal banditismo: il 20 settembre 1519, sentendo approssimarsi lo scontro militare con l'Imperatore, concesse «piena gratia delle lor condamne etiam

capitali» a ben 90 banditi ricercati, di cui 25 accettarono di arruolarsi nel suo esercito (cogliendo in questo modo due eccellenti risultati, rimuovendo dalle strade pericolosi criminali e, nel contempo, utilizzando e convogliando la loro violenza al servizio suo e della Francia). In ogni caso, come peraltro sarebbe accaduto anche in epoca di dominio spagnolo, questi provvedimenti, pur se frenarono in qualche modo il fenomeno della dilagante criminalità, che continuò pur sempre ad esserci, non incisero, o incisero molto poco, sullo strapotere dei soldati e sulle relative violenze e soprafferie nei confronti della popolazione civile. I soldati, infatti, e in genere la «*zente d'armi*» anche mercenaria, godeva – problema cronico che si trascinerà sino alla fine dell'Antico Regime – di una totale esenzione dalla potestà punitiva delle magistrature statali; i combattenti, di ogni grado e specialità, potevano essere processati solo da un tribunale militare e soltanto per determinati e specifici reati, che all'imputato potevano esser contestati solamente dai suoi diretti superiori. Inoltre, si tendeva a lasciar passare sotto silenzio – un vero e proprio codice d'omertà – i crimini compiuti al di fuori delle funzioni prettamente marziali (in altri termini quelli commessi sui civili, con la sola esclusione a volte dell'omicidio), mentre quelli tipicamente militari, come l'insubordinazione o la diserzione, erano repressi sempre e con pene piuttosto severe.



Soldati che giocano a carte e a dadi – Valentin de Boulogne, olio su tela, 1620 ca. (National Gallery of Art, Washington DC)

Gli ambasciatori degli stati italiani accreditati a Milano annotarono spesso queste incresciose situazioni e le riferirono puntualmente nei loro dispacci alle corti di provenienza, come nel caso qui riportato di un dispaccio del luglio 1518 dell'oratore ferrarese Giovanni Da Fino al Duca D'Este (documento da prendere molto sul serio se si considera che fu redatto da un funzionario di uno stato in quel momento alleato della Francia):

Li dirò qualche cosa che V.E. non gradirà de intender che così è: V.E. è asai informata che li modi de' franzesi son assai poco civili et mal conformi a quelli italiani, maxime quando se viveva bene. Questo stato è a li malissimi termini per eser mal governato: pochissima iustitia le si fa, tuti li ofitii grandi et picholi se danno a' franzesi et quelli che non li voleno o non poseno esercitar li vendono, per il che ne segue che anco la iustitia se vende: le extorsioni de li ofitiali et de soldati son crudelissime senza castigo alchuno a color che le fanno; le zente d'arme fanno il diavolo ne le città et fora come voleno, non gli è timor né obedientia de sorta: per el stato sono infiniti banditi che robano a la strata et se è a mali termini che li gentilhomeni milanesi non ardischeno a star a la nocte in vilagii; ad uno thesauriero franzese che ha la cecha de Saluzzo gli han tolto a la strada ben quatro milla scuti de monete, homicidii assai se ne fanno, sono excitate in milano le fazioni tra li guelfi et li ghibellini che lo è una meraviglia et ordinariamente se ne amazeno et se me ferisono de assai. Mi è stato dicto che la domenica pasata, facendosi una oferta per la fabrica del Duomo, se udì cridar 'duca, duca, gibellini, gibellini'. Monsignor Ill.mo De Lautrec satisfa molto mal ad ognuno, non prevede a chosa alchuna satisfacendo solo el suo privato interesse, l'una et l'altra parte son molto malcontente de lui, como ho detto da tuti li ofitii de lo stato a li franzesi. Li soldati franzesi son tuti importati in el mal senza voler credere che faciano male se alchun se le vole querelare, li soldati italiani de molto maltrattati, ultra che siano a la petita paga, non hano alozamento, sendo che li migliori son reservati a franzesi alemani et svizari [...]⁷.

⁷ Lettera trovata presso l'Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense. Cancelleria*, b.1213.

E per quanto riguarda le magistrature dello stato? Esse consistevano essenzialmente in Senato, Magistrato di Provvisione e il Decurionato, strutture amministrative e giudiziarie che anche il futuro padrone del Ducato, l'imperatore Carlo V, avrebbe lasciato intatte nelle loro funzioni.

Il primo era composto da membri, detti senatori (*senatores*), nominati a vita. Al momento della creazione erano 17 milanesi, più alcuni francesi di fiducia di Luigi XII. Secondo le disposizioni del Re di Francia, i senatori dovevano essere di diverse professioni, con almeno 2 prelati e 4 militari oltre ai rimanenti che dovevano essere dottori di collegio. Col tempo il numero dei senatori aumentò, attestandosi già dal 1535 a 27, oltre al presidente, di cui 9 cavalieri, 5 prelati e 13 giureconsulti. Nel Seicento si ridussero a 15, compreso il presidente, di cui tre di nazionalità spagnola. I giureconsulti, tratti dal patriziato milanese, finirono col prevalere all'interno del collegio, grazie alla loro estrazione culturale; l'appartenenza al Senato e, in particolare, la presidenza dello stesso rappresentava per un giureconsulto il culmine della carriera. Il potere più rilevante del Senato era il diritto di *interinazione* delle leggi, che, come si è detto, era il potere di confermare le disposizioni del sovrano (o del Governatore che lo rappresentava), oppure di opporsi ad esse nel caso fossero in contrasto con le leggi dello Stato di Milano. Il Senato era, inoltre, il tribunale supremo dello Stato di Milano in materia civile e penale: era giudice in unica istanza per le cause civili di maggior rilievo (in materia di confini tra fondi, diritto di famiglia e successorio, nomina dei tutori, obbligazioni tra privati e diritto feudale) e per i reati puniti con la pena di morte; era giudice di seconda istanza per le sentenze delle magistrature superiori e giudice di ultima istanza per quelle delle magistrature inferiori. Poteva avocare a sé le cause di competenza degli altri giudici o spedire loro gli ordini (*rescritti*) con le istruzioni su come trattare la cause loro sottoposte; tutti i giudici dovevano recarsi settimanalmente dal senatore di turno per relazionare sulle cause trattate. Le sentenze (*decisiones*, al singolare *decisio*) del Senato non erano

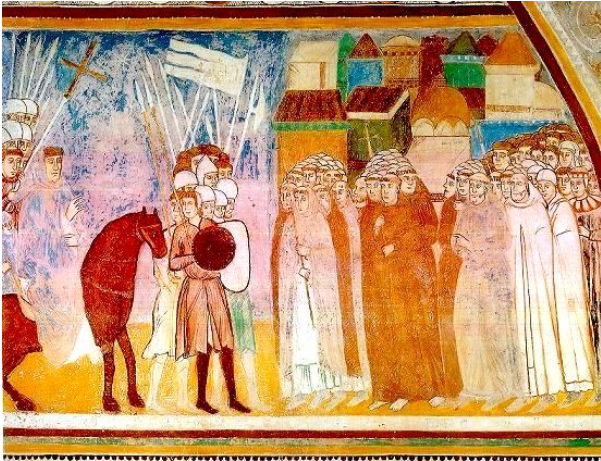
motivate ed erano inappellabili; costituivano un precedente vincolante per i giudici inferiori che le dovevano rispettare come fossero leggi. Il Senato aveva anche il potere di disapplicare per ragioni di equità le leggi nei casi sottoposti al suo giudizio. Per questi motivi le sue sentenze venivano raccolte e pubblicate. Francesco I non introdusse novità di rilievo nei poteri, nell'organigramma e nelle funzioni di questa magistratura, che rimasero di fatto immutati sino all'epoca asburgica. Del Senato in epoca di dominio francese si è conservata purtroppo pochissima documentazione, anche a causa degli eventi bellici del 1943: bombe inglesi colpirono, infatti, nell'agosto di quell'anno, il Palazzo del Senato sede dell'Archivio di Stato, e quasi tutto il fondo archivistico del Senato andò perduto.

Maggior documentazione per l'epoca si è per fortuna conservata riguardo ad un'altra magistratura, il c.d. Magistrato di Provvisione: questa la sua struttura organizzativa e la sua storia. Il Tribunale di Provvisione costituiva il fulcro direttivo dell'intera amministrazione e gestione degli interessi cittadini e ducali, con ampie competenze in fatto di: ordine pubblico, vettovagliamento, regolamentazione delle attività economiche, politica tributaria, assistenza pubblica, ecc.

Creato dall'arcivescovo Ottone dopo la conquista di Milano del 1277, allo scopo di unificare l'organizzazione del Comune, il Tribunale contava dodici deputati, nominati dal podestà, secondo quanto stabilito in una deliberazione del Consiglio generale del 1279. Successivamente, tuttavia, nella fase transitoria di affermazione del potere signorile, un decreto statutario del 1313 affidò alla famiglia Visconti la facoltà di nominare i dodici: il Tribunale di Provvisione veniva così posto alle dipendenze del Signore, che si vedeva quindi confermata la possibilità di influenzare legalmente e ufficialmente l'amministrazione comunale.

In seguito, affermatosi definitivamente il potere della famiglia Visconti, un decreto signorile del 1364 regolamentò l'accesso alla

magistratura e la durata della carica: potevano essere ammessi solo uomini buoni e idonei, i quali sarebbero rimasti in carica non più di due mesi; uno di essi, a sorte, avrebbe tuttavia continuato a ricoprire l'incarico per altri 15 giorni dopo la scadenza, al fine di informare accuratamente i neo eletti degli affari in corso, disposizioni che vennero accuratamente ribadite dagli *Statuta iurisdictionum* del 1396.



Entrata in Milano di Ottone Visconti – particolare di un affresco del XIII secolo all'interno della Sala di Giustizia della Rocca Borromea ad Angera (Varese)



Biscione coronato ingoiante una figura umana, stemma nobiliare dei Visconti e simbolo di Milano

Nessuna disposizione degli *Statuta* prevedeva una figura che, posta a capo dei dodici, presenziasse le riunioni. Tuttavia, dalle lettere ducali annotate nei registri civici emerge l'esistenza di un dottore in legge forestiero – a volte denominato priore – eletto dal Duca e chiamato a presiedere i dodici. Ma con

l'aprirsi del XV secolo tale priore, in seguito denominato Vicario di Provvisione, acquisì sempre maggiore autorità, al punto da soverchiare quella dei dodici.

Numerosi furono, nel corso del Quattrocento, gli sforzi intrapresi dalla città di Milano per riformare il sistema di elezione del vicario e dei dodici di provvisione. Ma solo nel 1515 Massimiliano Sforza, spinto dalla necessità di raccogliere fondi per far fronte ai continui attacchi francesi, compensò la cittadinanza milanese per le sempre crescenti imposizioni fiscali, concedendo un sistema elettorale di secondo grado per la nomina dei membri del Tribunale di Provvisione. La città avrebbe così potuto scegliere 150 deputati, a loro volta incaricati di nominare il vicario e i dodici.

In seguito, con la fine del breve dominio di Massimiliano Sforza e la presa di potere di Francesco I, pur restando confermata alla città la facoltà di nomina, venne introdotto un nuovo sistema, poi sancito anche dalle Nuove Costituzioni: alla fine di ogni anno il Consiglio generale avrebbe dovuto inviare al governatore 18 nomi, tre per ogni porta della città, questi a sua volta ne avrebbe scelti dieci, i quali, unitamente a due giurisperiti indicati dal Collegio dei Giureconsulti, avrebbero ricoperto la carica di dodici di provvisione. La nomina del vicario, scelto tra i dottori di legge forestieri – tranne durante il periodo della Repubblica Ambrosiana che vide la nomina di un vicario milanese – continuò però ad essere prerogativa esclusiva del Duca.

Al Tribunale era riconosciuta la facoltà di nominare alcuni funzionari comunali – consoli di giustizia, ufficiali delle vettovaglie – cui erano delegati i compiti di regolare tutte le entrate e le spese ordinarie e straordinarie del Comune; doveva esaminare i bilanci, soprintendere alle operazioni di riscossione delle imposte e dei tributi in genere; sorvegliare l'uso delle acque; decidere, in ultima istanza, per le riparazioni di strade, ponti, canali; attendere a tutti gli incanti dei dazi; esaminare e approvare gli statuti di ogni singola corporazione; decidere per le oblazioni a chiese e monasteri; conferire la

cittadinanza milanese; coordinare e controllare i lavori alla fabbrica del Duomo; sorvegliare sulla qualità dei manufatti e delle tinture prodotte in città; garantire un costante approvvigionamento annonario alla città, vigilando soprattutto per i generi di prima necessità, sulla qualità e sul rispetto dei prezzi di vendita pattuiti col sistema del calmiere. Inoltre al Tribunale di Provvisione erano demandate competenze di natura giudiziaria: giudicava in materia di imposte, frodi e contravvenzioni in genere, nelle cause contro il Comune.

Vediamo alcuni esempi del suo operato, molto vasto e articolato, svolto in epoca di secondo dominio francese:

- il 1 ottobre 1515 Francesco I, come Duca di Milano, richiede al Magistrato di Provvisione una maggiore regolarità sia nell'organizzazione delle sedute che nell'espletamento dei propri compiti, oltre a una più puntuale tenuta dei registri, contabilità e archivio;
- il 10 novembre 1515, per festeggiare al meglio la visita del re a Milano, il Magistrato ordina che «tutte le botteghe restino serrate»;
- il 22 novembre (avvenimento usuale in questo tipo di occasioni), il re graziosamente concede la liberazione a tutti gli incarcerati per debiti;
- il 6 dicembre il Conestabile chiede a tutti i fornitori dei presidi militari sparsi per il territorio di «presentar le debite scritture de loro chrediti» per ricevere i relativi pagamenti;
- il 20 dicembre il Magistrato intima a tutti i possessori di animali in Milano di non «lordar le publiche strade» a pena di scudi 50 d'oro di ammenda;
- il 7 marzo 1516 il Castellano di Milano M.r De La Palisse richiede alla città un contributo straordinario di 1500 scudi d'oro per le paghe di 200 fanti francesi giunti a rinforzo del presidio;
- il 9 maggio 1516 il re intima a tutti i suoi sudditi del Ducato che si trovino all'estero senza un regolare passaporto di ritornare entro giorni 10 alle loro dimore, a pena di confisca dei beni;
- il 10 aprile il Conestabile chiede al Magistrato, per le necessità dell'esercito, un anticipo di cassa pari a 6 mensilità dei dazi complessivi dello stato;
- il 9 maggio 1517 un decreto regio stabilisce che se un daziere viene colto a diminuire fraudolentemente il dazio [intendi, intascarsene i proventi, n.d.a.] «in spregio de nostri diritti» gli siano inflitti 10 tratti di corda e 300 fiorini di ammenda;
- il 6 marzo 1518 Francesco fa pubblicare e registrare un documento papale in cui si concede l'indulgenza plenaria a chi verserà alle casse pontificie, per la crociata contro i Turchi, almeno 10 scudi;
- il 7 maggio Francesco concesse la grazia con facoltà di libero rientro nel Ducato a tutti i suoi sudditi che abbiano prestato servizio militare in altri eserciti e contro la Francia, con l'obbligo di prestare nuovamente il dovuto giuramento di fedeltà;
- il 10 giugno 1518 un decreto regio commina 1000 scudi di ammenda e il carcere duro a tutti i commercianti che frodino il dazio;
- l'11 agosto 1518 Francesco intima ai giudici di arrivare a sentenza di condanna o di assoluzione «*in criminalibus*» entro 2 mesi dalla notifica del reato, a pena di 100 fiorini d'oro e privazione dell'incarico;
- il 12 gennaio 1519 il re ordina che si tengano a Milano le solenni esequie per il Maresciallo Trivulzio, la cui salma è in viaggio per l'Italia, e che i magistrati sospendano tutti i giudizi in corso per 5 giorni;
- l'8 agosto 1519 Lautrec concede per tre mesi a tutti i sudditi, stante la gravità della carestia in corso, libertà di caccia ai volatili «senza che li ofitali nostri aplichino le pene solite come da le antiche leggi de questo Stato», ad eccezione dei feudi imperiali e dei territori riserva ducale di Castano, Monza, Vigevano, Desio, Trecate, Borgomanero ed il Parco di Pavia che restano «riservati al Duca Nostro Signore»;
- il 5 settembre 1521 un decreto regio stabilisce che se qualcuno rapisca una «donna honesta de costumi» sia condannato a 6 tratti di corda bando dallo stato e 100 scudi di multa, e che si agisca d'ufficio senza bisogno

della querela di parte, mentre se si tratta di «donna inhonesta o de malaffare» la pena si limita alla sola ammenda di 50 scudi. Se il rapimento è compiuto da marito, padre o fratello, o altro stretto congiunto, la pena è fissata in 10 tratti di corda, confisca dei beni e 1000 scudi;

- il 1 ottobre 1521 il Magistrato impone a tutti i possessori di strade private di rimettere a posto a loro spese tutte le eventuali buche o malformazioni del terreno, dato il gran numero di muli e cavalli che spesso vi si azzoppiano; questo entro 60 giorni dalla promulgazione dell'editto, a pena di 50 scudi di ammenda;

- il 10 ottobre 1521 il Governatore chiede al Magistrato, che precedentemente si era rifiutato, a pena di immediata decadenza dall'ufficio, di versare 250 scudi per il mantenimento e le paghe dei soldati del castello e di provvedere a ciò entro 10 giorni;

- il 10 novembre 1521 Lautrec chiede ai suoi *ufficiali* di meglio vigilare sull'operato dei dazieri, dato che si sono recentemente verificate molte irregolarità nel gettito delle esazioni previste;

- il 20 dicembre 1521 ancora Lautrec concede la sospensione, stante la gravità della situazione alle frontiere del Ducato, di tutti i giudizi pendenti di fronte al Tribunale del Vicario sino a nuove disposizioni⁸.

Nell'ultimo periodo di dominio francese, il quadro politico europeo mutò radicalmente; nonostante gli sforzi di Francesco per far convergere su di sé i voti dei Grandi Elettori per essere eletto Sacro Romano Imperatore, nel 1519 gli fu preferito Carlo d'Asburgo, che prese il nome di Carlo V. Egli assommava in sé le eredità territoriali imperiali, spagnola, borgognona e fiamminga – oltre alla Franca Contea – le immense colonie del Nuovo Mondo e il Regno di Napoli, e, poco dopo l'incoronazione, considerò vacante il Ducato di Milano, dato che né Francesco né i suoi predecessori ne avevano mai chiesto regolare investitura. Il re francese si ritrovò circondato dai territori di una sola, immensa potenza; il

risultato non poteva essere che la guerra, che sin dall'inizio prese una piega del tutto sfavorevole agli interessi francesi in Italia.



Carlo V d'Asburgo con cane – Tiziano, olio su tela, 1533 (Museo del Prado, Madrid)

Nel 1522 l'esercito ispano-imperiale di Carlo V, al comando di Prospero Colonna, inflisse una sonora sconfitta al Lautrec vicino Milano, in località Bicocca: l'8 giugno 1523 il neoeletto Commissario Generale del Duca di Milano (Massimiliano Sforza), Gerolamo Morone, conte di Lecco, imponeva a «tuti coloro che habiano preso beni mobili o immobili da franzesi o venetiani tanto mercadanti quanto ofitiali», di restituirli entro il termine di giorni 30 dalla promulgazione dell'editto, «a pena de eser castigati come

⁸ Archivio Storico Civico, *Registri Lettere Ducali*, reg. 18 (1512 – 1523).

ribelli et disobbedienti al Nostro Signore con pena di bando e confisca dei beni», mentre chiunque nascondesse soldati francesi disertori o sbandati aveva l'obbligo di denunciarli alle autorità sotto le stesse pene descritte in precedenza⁹. Il Duca concedeva inoltre la grazia a tutti i condannati «a pena capitale et banniti da questo stato al tempo de li francesi», che potevano così far rientro alle loro case e vedersi restituire i beni precedentemente loro confiscati. Francesco, umiliato e rabbioso, circa due anni dopo, nel febbraio 1525, cercò una rivincita sotto le mura di Pavia subendo una disastrosa sconfitta e venendo catturato.

Il potere passò allora all'ultimo figlio maschio di Ludovico il Moro, Francesco II, il quale entrò a Milano al fianco di Carlo V, che lo presentò quindi come nuovo e legittimo signore di Milano – l'investitura tardò di molto, venendo emessa solo il 2 gennaio 1530, a fronte di un pagamento di 400000 scudi all'erario imperiale – e se stesso come il restauratore delle libertà lombarde e colui che aveva inferto al re francese la giusta punizione. Dietro l'immaginetta agiografica sta, come sempre, una realtà profondamente diversa. Il vero intento di Carlo era quello di rassicurare le potenze italiane ed europee che le tremende guerre d'Italia potevano considerarsi terminate, la potenza francese piegata e vinta, e gli equilibri politici pre 1499 in qualche modo rimessi in piedi, con l'autorità imperial-asburgica a fare da garante e da nuova e autentica padrona della Lombardia e del Sud Italia; il messaggio fu subito ben recepito, al punto che gli ambasciatori accreditati a Milano, prima di recarsi dal Duca, andavano a conferire prima con l'inviato imperiale Marchese Del Vasto. Nei suoi primi anni di governo, Francesco II, grazie anche ai malaccorti consigli del suo luogotenente generale e gran cancelliere Gerolamo Morone, ebbe delle vaghe intenzioni di restaurare l'indipendenza del suo stato, rendendosi conto che egli in fondo non era altro che uno strumento della politica di Carlo e che governava per gentile concessione

imperiale, nei limiti in cui gli era concesso. Tuttavia, le sue velleità furono tutte stroncate ed egli, di salute molto malferma, si dovette rassegnare alla sua situazione, ormai definitiva. Intanto il re francese, tornato in patria, aveva sconfessato tutti gli accordi di pace che gli erano stati estorti, dichiarato nuovamente guerra a Carlo e invaso il Piemonte, iniziando una nuova serie di lunghi e inconcludenti scontri militari, che si sarebbero conclusi solo vari anni dopo la sua morte, nel 1559, quando sarebbe toccato a suo figlio, Enrico II, concludere la pace con gli Asburgo a Chateau-Cambresis nell'aprile 1559, rinunciando a tutte le sue pretese sulla Lombardia e sul Sud Italia. Francesco II, che nei pochi anni che gli restavano da vivere si dimostrò un governante tollerante, accorto e attento ai suoi sudditi (diminuì la pressione fiscale, concesse larghe esenzioni e privilegi alle comunità ebraiche del Ducato, favorì le arti e la cultura, combatté con una certa efficacia il banditismo), quando morì, il 19 novembre 1535, lasciò dietro di sé un ricordo molto positivo nei lombardi, ricordo che dura ancora oggi. Il Ducato, tornato nuovamente vacante (Carlo si affrettò a investire segretamente il figlio Filippo), passava sotto le aquile asburgiche per rimanervi a lungo e Francesco di Francia non tornò mai più a Milano; la storia aveva voltato pagina.



Ritratto di Francesco II Sforza eseguito da un maestro lombardo del '500 da un originale perduto di Tiziano – olio su tela, XVI sec. (Castello Sforzesco, Milano)

⁹ *Ibidem*.

FONTI

1) ARCHIVISTICHE

- Archivio Storico Comunale di Milano, *Registri di Lettere Ducali*, Reg.50
- Archivo General De Simancas, *Estado*, Legg. 1320 – 1364,
- Archivio di Stato di Milano:
 - a) *Famiglie*, cart. 127,
 - b) *Militare (p.a.)*, bb. 1, 97, 165,
 - c) *Potenze Sovrane post 1535*, fasc. 1,8,10,12.

2) BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Cisalpino Goliardica, Milano, 1981.
- AA.VV., *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Comune di Milano, Archivio Storico Civico, Milano, 1983 (2 voll).
- AA.VV., *Storia di Milano*, Treccani, Milano, 1951, voll. VIII-XII.
- F. Chabod, *Carlo V e il suo Impero*, Einaudi, Torino, 1985.
- G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Utet, Torino, 1986.
- G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Naratovich, Venezia, 1863-94 (5 voll).
- J. Elliott, *La Spagna Imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- E. Le Roy Ladurie, *Lo Stato del Re. La Francia dal 1460 al 1610*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- J. Shennan, *Le origini dello Stato Moderno in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, UTET, Torino, 1984.
- A. Segarizzi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Bari, 1912-1916(4 voll).
- A. Torre, *Stato e Società nell'Ancien Régime*, Loescher, Torino, 1983.
- A. Vigo, *Uno Stato nell'Impero*, Rizzoli, Milano, 1994.

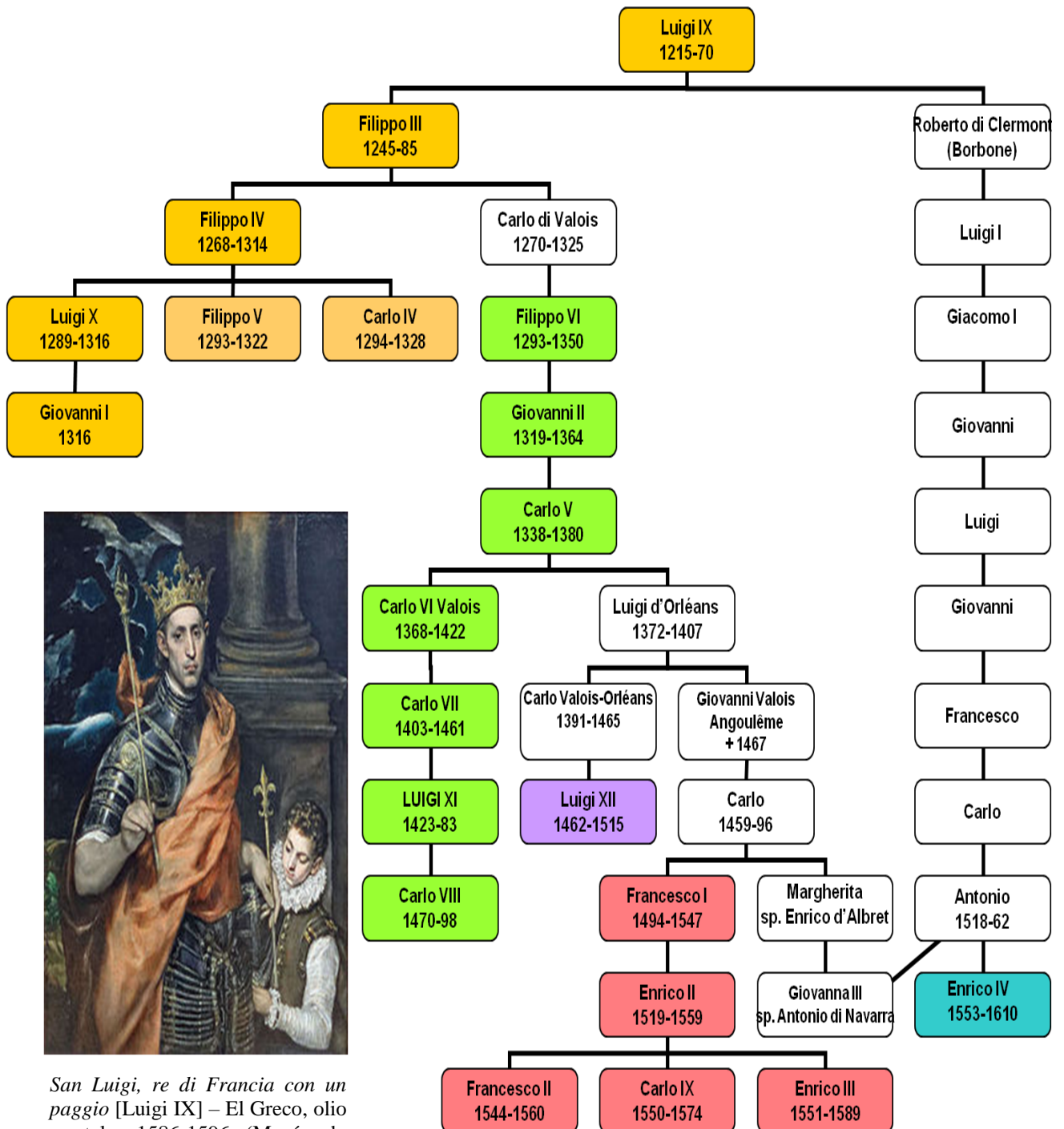
VOLUMI IN BIBLIOTECA ISIMBARDI PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI:

- AA.VV., *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1957, in particolare voll. IV-VIII.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi. Raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1973-1975, ristampa anastatica delle edizioni tip. Colombo 1854-1857, in particolare voll. V-VII.
- G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *L'età della signoria e del principato*, parte IV, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, UTET, Torino, 1998, pp. 483-786.
- AA.VV., *I Visconti a Milano*, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, Milano, 1977.
- G. Lopez et al., *Gli Sforza a Milano*, Cariplo, Milano 1978.
- AA.VV., *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Cisalpino Goliardica, Milano, 1982.
- G. Chittolini, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Liguori, Napoli, 1989.
- G. Lopez, *I Signori di Milano dai Visconti agli Sforza. Storia e segreti*, Newton Compton editori, Roma, 2009.
- E. Pontieri, *Le lotte per il predominio europeo tra la Francia e la potenza ispano- asburgica (1494-1559)*, in *Storia universale*, Vallardi, Milano, 1972, vol. 5, tomo II, in particolare capp. IV-X.
- L. Arcangeli, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano, 2002
- S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- S. Meschini, *I francesi nel Ducato di Milano (1499-1512). Per un inquadramento generale*, in *Archivio storico lombardo: giornale della*

- Società storica lombarda*, fasc. serie 12, vol. XIII, anno 134 (2008), pp. 135-154.
- M. C. Giannini, *Note sulla dialettica politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'Impero di Carlo V (1499-1535)*, in *Archivio storico lombardo: giornale della Società storica lombarda*, fasc. serie 12, vol. VII, anno 127 (2001), pp. 29-60.
 - C. Amelli, *Storia di Melegnano*, in *Nuova collana storica melegnanese*, vol. V, Tipografia Fabbiani, Melegnano, 1984.
 - G. Gerosa Bricchetto, *La battaglia di Marignano. Uomini e tempi delle calate dei francesi sul Ducato di Milano*, Tipografia Codognesi e Uggè, Milano, 1965.
 - L. Vitali, *I luoghi della battaglia dei giganti 1515*, Provincia di Milano, Milano, stampa P.M.S. Colours, s.d.
 - *Marignano, 1515. La battaglia dei giganti*, ideato dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Milano, direttore del progetto G. Bagnobianchi, Itsos Albe Steiner, Milano, CD-rom.
 - M. Ferri, L. Fois, *Le terre ticinesi tra Ducato di Milano, Francia e Svizzeri dalla caduta di Lugano e Locarno all'alleanza di Lucerna (1513-1521)*, in *Archivio storico lombardo: giornale della Società storica lombarda*, fasc. serie 12, vol. XVIII, anno 139 (2013), pp. 149-182.
 - M. Rady, *Carlo V e il suo tempo*, il Mulino, Bologna, 1997.
 - F. Calvi, *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia. Dalla sua fondazione al di 22 marzo 1848*, Vallardi editore, Milano, 1892, pp. 1-226.
 - C. A. Vianello, *Il Senato di Milano organo della dominazione straniera*, in *Archivio storico lombardo: giornale della Società storica lombarda*, fasc. I, serie 7, anno 62 (1935), pp. 5-78.
 - A. Monti, *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Giuffrè editore, Milano, 2001.
 - *Briganti nelle terre del ducato. Capibanda e masnadieri nelle antiche province di Como, Lecco, Milano*, a cura di Gabriele Pagani, Edlin, Milano, stampa 2001.

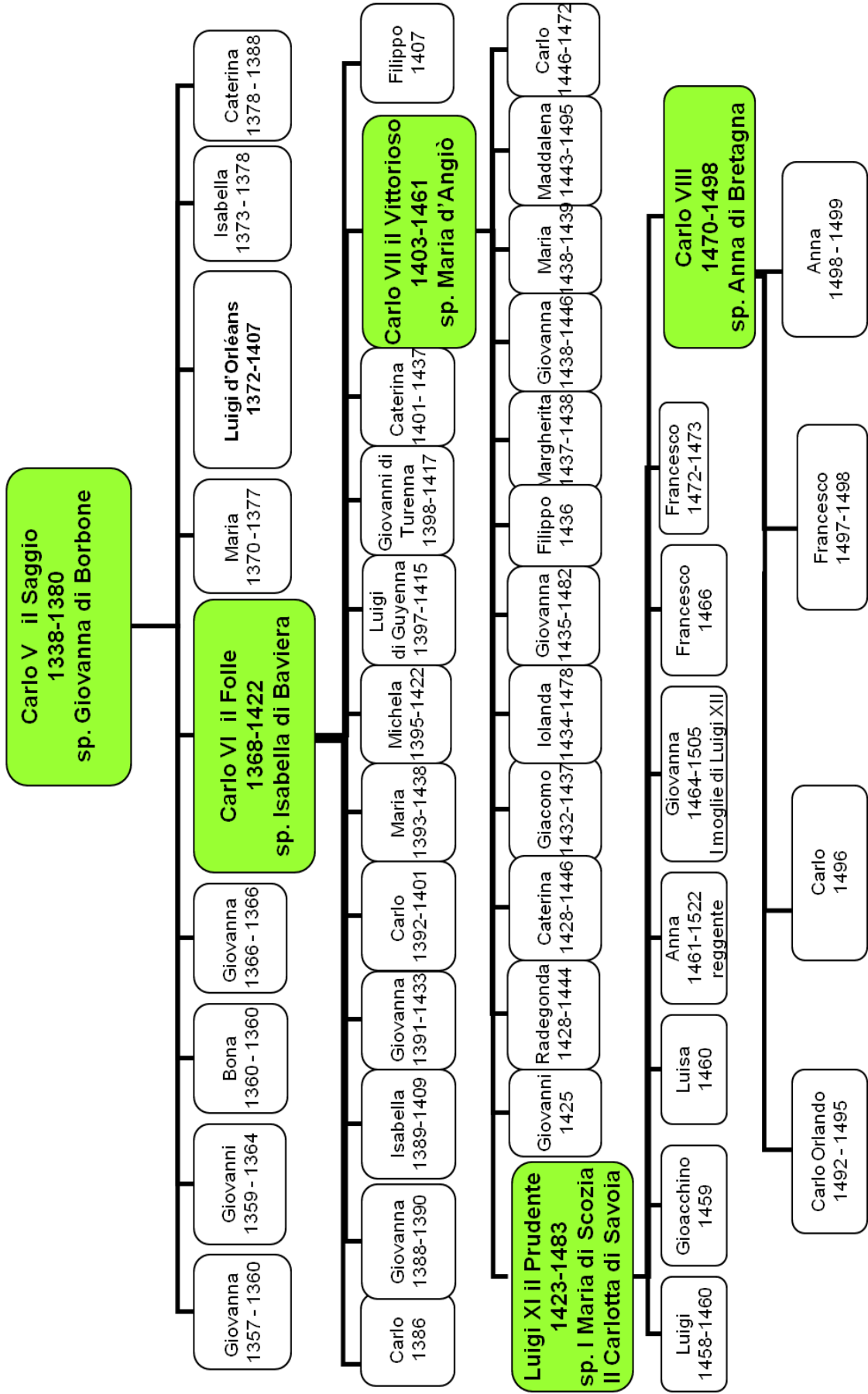
SUPPLEMENTO

La genealogia dei Valois, Re di Francia



San Luigi, re di Francia con un paggio [Luigi IX] – El Greco, olio su tela, 1586-1596 (Musée du Louvre, Parigi)

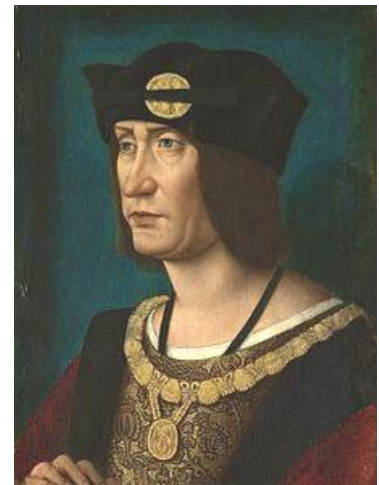
Valois



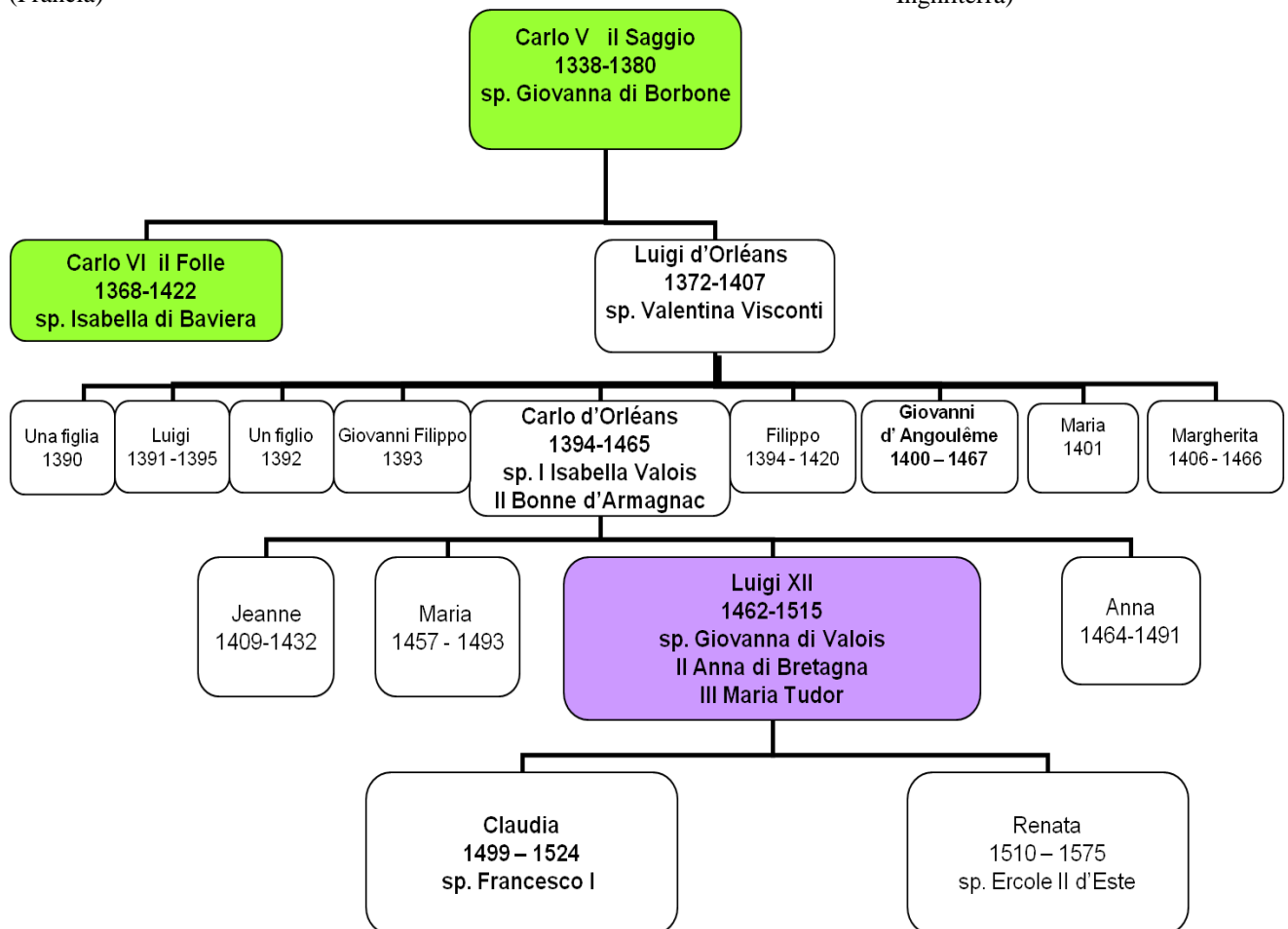
Valois d'Orléans



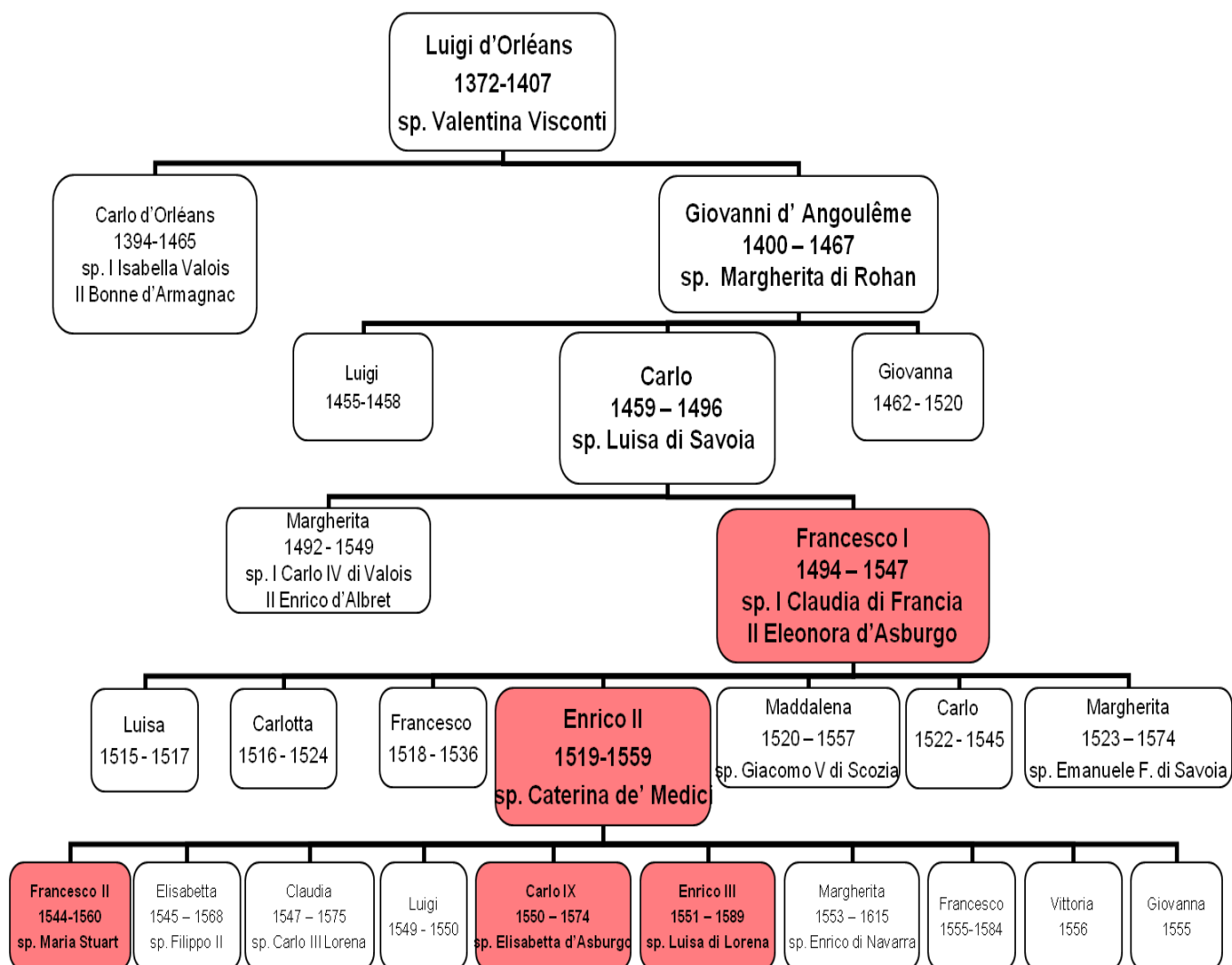
Carlo V detto il Saggio in un ritratto del XIX sec. conservato al Musée historique de Versailles (Francia)



Luigi XII, re di Francia – Jean Perréal, olio su tavola, 1510-1514 ca. (Castello di Windsor, Inghilterra)



Valois Angoulême



Ritratto di Francesco I – Jean Clouet, 1515 ca.



Ritratto di Enrico II – François Clouet, XVI sec.



Enrico di Navarra e Margherita di Valois – miniatura del *Libro d'ore* di Caterina de' Medici, 1572 ca.



Re Carlo IX di Francia – François Clouet, 1566

Stampa:
Centro Stampa Città metropolitana di Milano
Viale Piceno 60
Milano, giugno 2018

